

Mani

Erano seduti uno di fronte all'altra. Lui si tormentava le mani perché non riusciva a dirle che era bella. Che gli piaceva. Con un tremito quasi invisibile, ma che gli rispondeva dentro, spostava meccanicamente le tazzine vuote del caffè sul tavolino accanto a loro. Lei se ne accorse. E fu lei, per farlo sicuro, a stringergli le mani nelle sue.

Erano mani ruvide e forti. Sentì contro le sue le dita di lui e le sembrarono radici nodose, che dichiaravano però una parvenza di nobiltà. Strinse con maggiore decisione ed ebbe l'impressione di avvertire per la prima volta, a contatto delle mani di lui, la forma delle sue proprie mani. E ne fu turbata. Lui non fece nulla per nascondere l'imbarazzo. Lo accarezzò. Voleva proteggerlo da se stesso. Con una carezza lieve, quasi materna. A lui parve che gli sbocciasse dentro un fiore.

Entrambi si accorsero che le loro mani chiuse tra le mani dell'altro li costringevano a piegarsi dentro se stessi. Si scoprirono diversi da come si vedevano solitamente. Assistevano ad un mutamento che non avrebbero saputo spiegare. E che sembrava nascere proprio all'interno di quel nodo che formavano le mani dell'uno nelle mani dell'altra.

Era come se in quel punto si sprigionasse una forza sorgiva che li faceva venire al mondo come persone in qualche misura nuove. Come se tutto il passato e il loro futuro costituissero il nocciolo del loro presente. Poi si staccarono. Lui affondò i suoi occhi negli occhi grandi e quasi trasparenti di lei. E stettero così in un lungo abbandono.

Era la festa del santo patrono. Si animò la piazza. Iruppe la musica. Si unirono ridendo al gruppo che ballava. Lei sentì la mano di lui fatta sincera che la stringeva. A esplorare il suo corpo come in un percorso che disegnava il loro destino. Poi le loro mani si aggroviarono a sigillare un patto non detto.

Nel tempo di un respiro parve loro d'aver fatto la strada di una vita, segnata dalla piega che attraversava per intero il palmo delle loro mani.

Mario Bertin



Giuseppe Calabrese

Matriarche

Carthago, 2012

La fotografia pubblicata in terza di copertina è presa al libro di Giuseppe Calabrese *Matriarche*, un libro fotografico che intende raccontare "l'universo donna" attraverso il tempo, i ruoli, le appartenenze. Le fotografie contenute nel libro, dice l'autore, "sono soltanto pause di memoria, forse inconsapevoli momenti di preghiera, di certo ex-voto alla Madre che venero, alle donne che amo, a tutte quelle che mi hanno allevato e a quelle che mi allevano nel corso del tempo". *Matriarche*, per l'artista siciliano, vuol essere un omaggio alla donna "madre" e "principio", riconoscendole una parte divina meticolosamente celata nelle camere intime di una corporeità che le consente di stare al mondo.

Le immagini e le parole di questo libro sono la testimonianza concreta di un continuo rincorrere la spiritualità femminile. Haika visivi che svelano le trame dell'essere donna o, come scrive Giuseppe Calabrese, "visioni semplici per esorcizzare e scongiurare i massacrati e lo sfruttamento a cui sono sottoposte quotidianamente molte donne; tutte quelle che lottano contro stereotipi e pregiudizi, violenze e offese, continuamente costrette ad un precario equilibrio tra l'essere, l'apparire e l'eterno".

